

PROSIT!

racconto di Giovanni A. Barraco

Ci sono locuzioni che entrano nella parlata comune e – sarà per il colore, per la brevità o per l'immediatezza –, vi rimangono in forma durevole. Sono locuzioni delle quali ignoriamo spesso l'etimo o la possibile ragione che le ha prodotte.

Dicendo «ciao!», chi ricorda che ha origine dalla contrazione e trasformazione della parola dialettale «schiavo!»? Mi figuro i veneziani che, incrociandosi e scappellandosi per le calli, si dicevano l'un l'altro «schiavo vostro!», magari accompagnando il saluto con qualche sorriso di circostanza. Poi – si sa come vanno certe cose –, dall'estraneità alla familiarità, dal servilismo al cameratismo, dal voi al tu, da «schiavo» a... «ciao». Eppure, basta poco, una sola vocale, perché il saluto amichevole si muti in qualcosa che ha sapore amaro, che allontana uno dall'altro. Per dire che tutto è finito, che non c'è più niente da fare, si dice, infatti: «E ciao!»

L'italiano conosce altri elementi linguistici che da soli corrispondono a un'intera frase *sì, no, ecco, grazie*. Gli studiosi li chiamano forme olofrastiche. Grazie, talvolta, viene accompagnato da aggettivi (tante, molte, mille, infinite ...) che servono a dare alla locuzione valore intensivo. «*Grazie 1000*» scrive la mia amica Fina nella casella della chat, e per dire mille ha il vezzo di usare le cifre, forse in omaggio alla comune familiarità con i numeri.



Bambino di pochi anni, frequentavo – e ancora frequento – la chiesa del mio paese, insieme con altri bambini e qualche ragazzo. Facevamo il servizio all'altare. Era un servizio fatto di piccole cose: accendevamo e spegnevamo le candele dell'altare e quelle sotto le stazioni della *Via Crucis*, porgevamo al celebrante le *Cartegloria*, versavamo l'acqua sulle sue dita prima della consacrazione del pane e del vino. Poi, al





momento giusto, in coppia, correvamo in sagrestia per prendere chi il turibolo, chi la navicella con l'incenso – «questo lo prendo io», «questa la porti tu» –, che nelle solennità servivano ad incensare l'altare, il crocifisso e poi l'assemblea.

Non avevamo dimestichezza solo con acqua, vino, ostie e ceri, ma anche con il fuoco... Ah, quant'era faticoso accenderlo, quel fuoco, se i pezzi di carbone preparati ad hoc erano umidi.



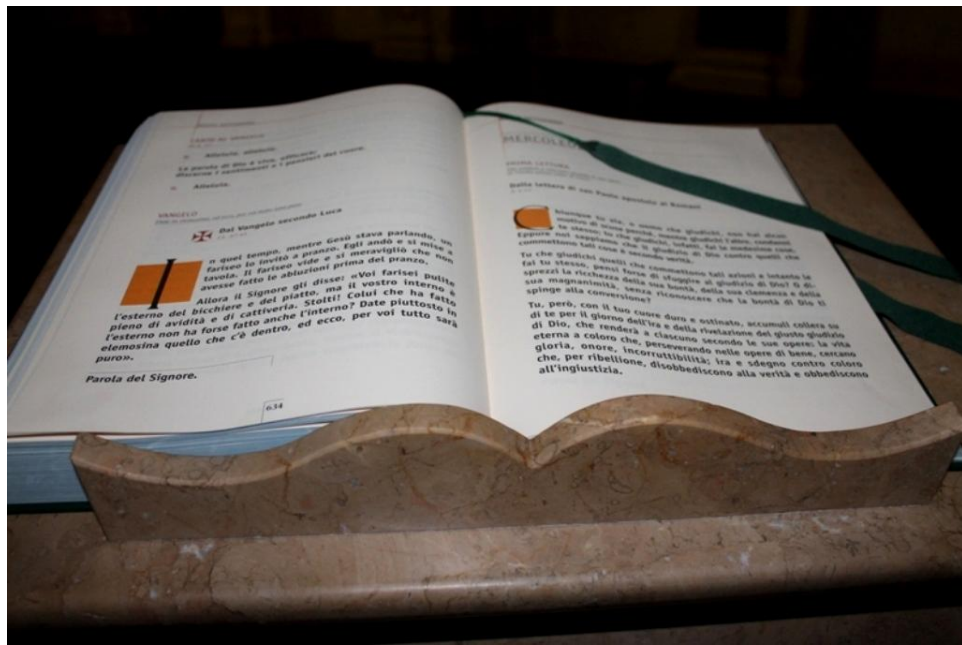
E la carbonella – fosse estate o inverno –, era sempre umida nella sagrestia che odorava insopportabilmente di muffa. Era un odore greve e intenso che si trasmetteva impietoso ad arredi e paramenti, quando non ai nostri stessi indumenti. Un odore resistente alle correnti d'aria che pure venivano generate aprendo porte e finestre, almeno quelle a portata di mano o della scala di legno che ne era l'estensione.

La familiarità con altari e statue, l'uso di ampolline e turiboli, di campanelli e *ciaccule* (battole, utensili di

legno che annunciavano le funzioni in chiesa durante la settimana santa, periodo in cui era proibito l'uso delle campane) erano elementi di un gioco. C'è chi afferma che nulla è più serio del gioco.



Nello strano gioco che era il servizio all'altare ci guidava lo scrupolo di assolvere il compito assegnato con la serietà e la compostezza che il luogo e le circostanze imponevano.



Ad aprire e chiudere funzioni serali e celebrazioni festive c'era, poi, il muoversi in processione. Era una specie di rito nel rito, quando sacerdote e chierichetti ci avvicinavamo all'altare. Al suono della campanella, uscivamo dalla sagrestia: non casualmente, ma in ordine rigoroso e con incedere lento, bambini e ragazzi in ordine d'altezza, dal più basso al più alto; per ultimo, il sacerdote con in mano il calice sormontato dalla patena con le chiavi del tabernacolo. Giunti ai piedi dell'altare, gli ultimi della fila si facevano rispettosamente da parte così che il celebrante guadagnasse il centro dell'allineamento. Dopo un inchino rivolto al tabernacolo, il sacerdote saliva i gradini dell'altare per dare inizio alla funzione religiosa.

Al termine, di nuovo ai piedi dell'altare, l'allineamento veniva ricostituito e con passo un po' più spedito che all'inizio, chierichetti e sacerdote tornavamo in sagrestia. Nel locale entrava per ultimo il celebrante, ma il rito non era ancora concluso. C'era, disposto sotto la finestra del locale, un armadio con una nicchia e nella nicchia era collocato un "crocifisso ligneo su una croce decorata con motivi classici" con un piedistallo in marmo alabastrino. Era un crocifisso d'un certo valore storico (gli studiosi lo fanno risalire al Settecento) che prima di trovar posto in sagrestia era stato collocato per quasi un secolo in chiesa, sopra il tabernacolo posto al centro dell'altare maggiore. Rivolti a quel Cristo un po' in ombra, sacerdote e chierichetti facevamo l'ultimo inchino dicendo: «Prosit!».

Il significato di quel «Prosit!» mi fu a lungo oscuro. Pronunciavo la frase – anche quella, una formula olofrastica di ringraziamento – come le beghine che non avendo dimestichezza con il latino della liturgia, andavano per assonanze pronunciando improbabili frasi, talvolta al limite della blasfemia («*Santu Dimoni!*» al posto di «*Sanctorum omnium!*»). Doveva arrivare la

Riforma introdotta dal Concilio Vaticano II perché le formule liturgiche divenissero comprensibili ai fedeli e i riti fossero maggiormente partecipati.



Sì, quel «Prosit!» veniva detto anticamente dai sacerdoti concelebranti come “augurio reciproco dopo la conclusione della messa”. Col tempo la formula augurale venne estesa ad occasioni diverse: si usa alla conclusione di un pranzo, al momento del brindisi, o viene rivolta a chi starnutisce.

Non ci troviamo in nessuna delle situazioni elencate, ma se, scacciando la noia, siete giunti fin qui, vi auguro che la lettura, come indica il termine, «Buon pro vi faccia!». Ecco, appunto: «Prosit!».